

Segue dalla prima

**D**i fatto, il filone di pensiero politico socialista ispirato al marxismo dimostrò, negli anni che precedettero la prima guerra mondiale di possedere una capacità di analisi e di previsione che non ha riscontri nella cultura delle classi dirigenti, guidate da quei maestri di cinico e miope realismo politico i quali provocarono la prima guerra mondiale che mandò in frantumi la civiltà liberale, che fu matrice del bolscevismo e del fascismo, che ebbe come inevitabile sbocco la seconda guerra mondiale. In Italia il socialismo passato alla storia come riformista, quello che ebbe in Turati il suo maestro e il suo capo, non rinunciò mai alla propria autonomia ideale e culturale e la tradusse in atti. Esso promosse l'organizzazione del movimento operaio e lo guidò nella costruzione delle sue autonome organizzazioni di classe a fini dichiaratamente socialisti; conosce in maniera determinante, rompendo il cerchio dell'isolamento politico, a sconfiggere la reazione di fine Ottocento; si oppose con motivazioni dove convergevano e si fondevano le ragioni etiche e quelle politiche alla guerra libica e alla guerra mondiale; si batté per una pace che non fosse di vendetta e di sopraffazione; solidarizzò con la rivoluzione antizarista e ipotizzò con argomentazioni rigorosamente marxiste la involuzione «bonapartista» del regime so-

# Non c'è riformismo senza socialismo

*Senza radici nella storia non si combatte l'ideologia dominante caratterizzata dal culto del mercato quale sostituto della divina provvidenza*

GAETANO ARFÈ

vietico; denunciò come velleitaria e suicida la predicazione rivoluzionaria del primo dopoguerra; capi e documentò la novità del fenomeno fascista e propose una politica specificamente rivolta a combatterlo - Matteotti fu ucciso per questo -, ne intuì la natura potenzialmente europea. Proveniva dalle file del socialismo turatiano Giuseppe Saragat, protagonista con Pietro Nenni, nell'esilio francese, del congresso di unificazione tra riformisti e massimalisti, che teorizzò il superamento storico della ideologia riformista prebellica, richiamandosi ancora a Marx, al cui pensiero dedicò un brillante saggio, *Humanisme marxiste*, accolto con interesse negli ambienti del socialismo europeo, recensito in termini assai lusinghieri da Otto Bauer. Lo stesso Saragat quando promosse la scissione di Palazzo Barberini e la costituzione del nuovo partito respinse la qualifica di riformista che qualcuno aveva proposta e dichiarò che esso voleva essere il partito di tutti i socialisti, compresi i trotzkisti, che non accettavano il principio dello «Stato-guida». Il progressivo incedersi della guerra fredda portò i due partiti

risultati dalla scissione su fronti contrapposti e ridusse al minimo i margini delle loro rispettive autonomie. E ancora nel '66, quando era presidente della Repubblica e si realizzò la precaria unificazione tra socialisti e socialdemocratici, Saragat intervenne perché nella «carta» del nuovo partito, senza assumere il marxismo a dottrina ufficiale, ad esso si facesse esplicito riferimento come all'esperienza teorica centrale del movimento socialista.

**I**l termine riformista venne in auge con Craxi, l'uomo politico che, dopo Togliatti e un livello culturale assai inferiore, meglio abbia capito l'importanza nella lotta politica della «battaglia delle idee». Egli brandì il riformismo come strumento di lotta ideologica contro la cultura comunista, che aveva perso da tempo la sua capacità egemonica - fu questa la sua lucida intuizione - e si era sclerotizza-

ta nell'accademia. Per la prima volta nella storia dei due partiti furono i comunisti a dividersi sul problema del rapporto coi socialisti e ne nacque una corrente la cui dignità dottrinale è simboleggiata dal nome col quale essa salì agli onori delle cronache, quella di «migliorista». Salvemini aveva definito Bonomi «il socialista che si contenta». Per formazione e temperamento Craxi non fu un riformista. Il riformismo fu per lui maschera ideologica di spregiudicatezza corsara e arma di lotta politica, ma non fu neanche teorizzazione di agnosticismo. Per ragioni anagrafiche e biografiche egli rimase legato alla tradizione socialista, pur riservandosi di interpretarla secondo i criteri della opportunità politica. Mise Turati sugli altari con l'accortezza di velarne i tratti con la grande e meno impegnativa ombra di Garibaldi che, comunque, aveva salutato nel socialismo il so-

l'«avvenire». Non posò a «liberal», ebbe semmai rapporti strumentalmente paternalistici con gruppi extra-parlamentari. Scomparso Craxi, il riformismo ha assunto, direbbe quel maestro di satira politica che fu Fortebraccio, i connotati di un identikit incompiuto. **N**on è con un riformismo senza storia che si combatte l'ideologia dominante caratterizzata dal culto fanatico del mercato quale sostituto della divina provvidenza, che ci si oppone, previa autocritica, al progressivo smantellamento della nostra Costituzione e allo snaturamento delle sue istituzioni - una legge elettorale che grida vendetta, la designazione dei candidati affidata all'arbitrio di vertici burocratici e di capi di compagnie di ventura, l'elezione di fatto del presidente del Consiglio per via plebiscitaria, la svalutazione del Parlamento, la creazione della figura del «gover-

natore» nel quadro di un federalismo facinoso e gravido di pericoli, aggravati dalla crisi della unitarietà della coscienza nazionale nata e cementata dalla Resistenza, la controriforma della scuola, una politica sociale che distrugge ogni senso di solidarietà civile e umana. La costruzione dell'Europa politica al cui disegno ebbe parte di protagonista, con Spinelli, l'intera sinistra italiana nel primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale, non appare neanche essa, tra gli obiettivi primari della sinistra, malgrado che la situazione internazionale, drammatica e fitta di tragedie, ci confermi ogni giorno che cosa comporti la latitanza, come diceva Nenni, dell'Europa in un ordine mondiale che fa rimpiangere l'era della guerra fredda. Non è il giudizio di un vecchio malato di nostalgia, è quello della maggioranza di quegli italiani, laici, democratici, antifascisti, che alla sinistra hanno rifiutato il voto o hanno ripiegato nell'astensionismo. Oggi, dopo la Cosa una e la Cosa due, si progetta la Cosa tre, il partito dei riformisti. Ma in una situazione come questa dirsi riformisti

non basta. Il riformismo può esistere e può avanzare solo se si arma di una propria intransigente autonomia, se si dà una qualificazione dottrinale, ideale, etica, che non sia diletantesco assemblaggio di pezzi di culture eterogenee, che si colleghi apertamente e orgogliosamente alla tradizione che è stata, dopo quella cristiana e quella liberale, una delle componenti vitali della civiltà europea e che si è chiamata e si chiama socialismo. Al suo centro è l'idea che il sistema economico dominante è percorso da contraddizioni tendenzialmente distruttive che, ove non siano tempestivamente contestate e contrastate possono generare catastrofi. I nostri avvisi socialisti prevedono la guerra e i suoi effetti, la scienza ci dà oggi la certezza che il sistema contiene in sé una minaccia alla sopravvivenza dell'umanità. **L'**accettazione senza riserve del metodo democratico e la gradualità nei programmi restano acquisizioni definitive, ma la riconquista della cultura, dei principi e dei valori propri del socialismo resta la condizione pregiudiziale ed essenziale perché il partito dei riformisti non sia una operazione tattica, ignorata da quella opposizione che pure ha già nel paese una base, vasta, viva e combattiva e non ha rappresentanza politica adeguata. Il riformismo dissociato dal socialismo è una illusione. È la resa, senza la possibilità di riscossa, al berlusconismo imperante.

## Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

### FANTI, SANTI, MIRACOLI

Nella bellicosa temperie in cui ci troviamo, meglio occuparsi della fanteria e lasciar stare i santi. Ma è anche tempo di fanatismo (che è l'entusiasmo più il crimine) e di guerre sante. Quella guerra in cui "ognuno marcia allegramente verso il delitto, sotto lo stendardo del suo Santo" (Voltaire). Siamo stati vittime d'una illusione: dalla caduta del muro, le redini del senso sembravano in mano agli economisti. Durante la fine consumista del millennio infatti, se le cose non andavano, era cattiva gestione. Agli inizi del Duemila si tratta di manifestazioni del male. I conflitti freddi sono incandescenti di fede e i nuovi protagonisti sono i teologi. Per questo ci appassioniamo ai dodici decreti vaticani sui santi e i Miracoli. Il Miracolo, per il vocabolario, è un fatto e un segno. Cioè un evento degno d'ammirazione (ha la stessa radice di miraggio), oppure un fatto sensibile che trasgredisce le leggi note della natura e indica un disegno occulto di Dio. C'è il Miracolo economico e quello celeste. Per il significato mondano, ricordo l'esistenza di due sinonimi inutilizzati: Miracoloni e Mira-

colai, che designano - oltre a Vanna Marchi - intellettuali e massmediologi che annunciano continuamente avvenimenti e fini Miracolose. La fine di Dio, dell'arte, dell'uomo, del pianeta, del libro e del formaggio di fossa; l'avvento del disincanto, della net-democrazia globale, della pace perpetua, della durata illimitata della vita. Curioso inoltre che il verbo Miracolare sia così poco coniugabile. Non si dice "io Miracolo" e neppure Miracolante. C'è solo la forma passiva del participio passato, che diventa sostantivo: il Miracolato. Insomma dei Miracoli sappiamo chi spera di riceverli (i giocatori delle lotterie, gli elettori di Forza Italia), ma non chi e come li fa. Eppure c'è un'istituzione a ciò preposta - la Congregazione delle cause dei santi - una Corte dei miracoli? - che deve constatarli e attribuirli. Operazione minuziosa: vita morte e Miracoli. Si tratta di due figure eminenti e opposte: Francesco Forzione detto Padre Pio da Pietralcina, cappuccino e Escrivà de Balaguer, fondatore d'una estesa rete di "santità laicale" e di potere politico, l'Opus Dei. I Miracoli addotti sarebbero guarigioni inspiegabili di

meningite e di cancro della pelle, avvenute dopo la morte dei loro autori. Ma non è qui il problema. I progressi della medicina possono cambiare i fatti, non toglieranno niente ai segni. Inoltre i Miracoli sono opera di Dio e non dei candidati santi, che sono solo intercessori. Se mai il problema teologicamente corretto è che il Miracolo, per essere quello del fondatore dell'Opus, potrebbe essere l'opera d'un pericoloso Anticristo sotto mentite spoglie. Speriamo che il tribunale abbia controllato! Resta semmai l'obiezione di Spinoza sull'impossibilità dei Miracoli: perché Dio avrebbe creato delle leggi di natura a cui poi fare eccezioni? Perché non includere in anticipo queste ultime nell'ordine del creato? Un dubbio laico e legittimo, ma attenzione al Concilio Vaticano II: "Se qualcuno afferma che non ci possono essere miracoli (...) ovvero che non si possono mai conoscere con certezza, sia anatema". Ananema, un gesto scomunicante, esotico nella società della comunicazione di massa! Ma prendiamo il rischio. Io credo nel manicheismo di Voltaire: il Miracolo è l'effetto di due principi infaticabili: uno che costruisce ed uno che distrugge l'ordine delle cose e degli uomini. Capiremo meglio, da manichei, le guerre sante a venire?

## Maramotti



## segue dalla prima

### Tanti debiti poca innovazione

**Q**uesti fatti assumono una connotazione diversa, più grave, se analizzati con i dati dell'Ufficio Studi di Mediobanca e diffusi ieri nell'utilissimo rapporto annuale sull'evoluzione dei principali gruppi italiani, un autentico tesoro di indicazioni per capire come va l'economia nazionale. C'è un dato, in particolare, che induce a qualche severa preoccupazione, ed è quello sui debiti. Le maggio-

ri aziende nazionali (per intenderci: dalla Fiat alla Telecom, dall'Eni all'Enel in giù) presentano un indebitamento complessivamente pari al 114% del loro patrimonio, contro una media delle grandi imprese europee del 70%. Questo vuol dire che le imprese tricolori, mediamente, sono gravate da una mole di debiti che il loro patrimonio non è in grado di coprire interamente. Vale la pena, per farsi un'idea più precisa di quanto stiamo trattando, di citare un paio di casi. Prendiamo i primi gruppi industriali nazionali che, proprio negli ultimi mesi, dopo l'avvento del governo Berlusconi, hanno assunto dimensioni più

rilevanti con costose scalate: Fiat-Montedison e Pirelli-Telecom. Si tratta di gruppi economici che hanno un chiaro azionista di controllo e un solo centro di comando, anche se sia gli Agnelli sia Tronchetti Provera non vogliono consolidare nei loro bilanci i debiti della Montedison e della Olivetti-Telecom. Ma la realtà proprietaria e patrimoniale di questi "Kombinat" è chiara e, per dirla con le parole di uno che se ne intendeva come Enrico Cuccia, «i debiti prima o poi qualcuno deve pagarli». Pirelli-Telecom, secondo i dati aggiornati da Mediobanca al settembre 2001, ha il record del debito,

pari a 53,9 miliardi di euro (circa 100mila miliardi nelle vecchie lire). Se facciamo noi un semplice calcolo possiamo avere qualche indicazione ancora più utile. Più chiaramente: il gruppo guidato da Tronchetti Provera ha 166 lire di debiti per ogni 100 lire di patrimonio. La Fiat non è da meno. Il gruppo torinese è gravato da un indebitamento pari a 48,9 miliardi di euro: ogni 100 lire di patrimonio del Lingotto si confrontano con ben 239 lire di debito. Insomma, oggi due delle maggiori realtà industriali e finanziarie della nostra economia, che danno lavoro a decine di migliaia di persone, si

trovano in una situazione che possiamo definire almeno delicata. Tanto che sia la Fiat sia la Pirelli hanno proceduto negli ultimi tempi ad effettuare operazioni d'emergenza con piani di ristrutturazione e aumenti di capitale per contrastare la crescita devastante degli oneri finanziari che erodono i magini di profitto industriali, quando ci sono, e pregiudicano la piena capacità di realizzare nuovi investimenti. Questi due casi sono importanti perché rappresentano i primi e più conosciuti gruppi industriali del Paese. Ma, nella descrizione degli studi di Mediobanca, pare di individuare che questa tendenza a indebi-

tarsi sia molto diffusa nell'Azienda Italia. I debiti non sono solo quelli di funzionamento che, di solito, vengono coperti dai risultati di una sana gestione. C'è stata, invece, una proliferazione di debiti per operazioni straordinarie, come quelli per finanziare le acquisizioni. Quasi che diversi gruppi, negli anni degli alti profitti, avessero privilegiato l'opzione delle crescita dimensionale attraverso costose acquisizioni. Come sono state finanziate queste operazioni? Con il ricorso al debito. Invece di percorrere strade più lineari, di sviluppo per linee interne e di innovazione dei processi, alcuni hanno preferito il grande colpo, il

"take over" in Borsa, o l'acquisizione spettacolare. Tutti sono stati incoraggiati dal basso livello dei tassi di interesse, fare debiti costava poco. Ma oggi il sistema si trova una bomba sotto i piedi. La miccia non è stata accesa e non ci sarà, speriamo, alcun terremoto finanziario. Ma qualche errore è stato compiuto. Diciamo la verità: non è colpa del costo del lavoro e delle pensioni. Le imprese, negli anni Novanta, sono state forse influenzate da quello che un famoso economista chiamava l'"effetto Nirvana", cioè la convinzione che tutto andrà sempre bene. E se la magia finisce? **Rinaldo Gianola**



## cara unità...

### Il centro sinistra deve rialzare la testa

Nives Brambilla

Gentile direttore, sono ulteriormente preoccupata per quanto avvenuto con l'ultima vicenda delle "dimissioni" del ministro Ruggiero. L'Avvocato ha ampiamente sponsorizzato l'elezione di questa "banda del buco" che oggi ci governa, forse pensando che mettendo al fianco un personaggio come il ministro Ruggiero lo avrebbe fatto sentire più tranquillo. È certo comunque che l'Avvocato di questa elezione ne ha ben risentito (Montedison), adesso è inutile che dica che questo governo non è neanche un governo delle banane ma dei fichi d'India, lui ha contribuito a raccogliermi! Purtroppo noi poveri italiani (quelli che hanno votato questo centro-destra, ma anche noi che abbiamo votato a sinistra rimaniamo così, con i fichi in mano e tante spine intorno. Mi auguro che tutto questo finisca presto e che il mio partito, i DS, il centro sinistra tutto, l'Ulivo, tutti coloro i quali si sentono fortemente motivati al cambio di questo governo, alzino la testa e scendano in piazza. P.S. Un saluto a Maria Novella Oppo che ho avuto il piacere

di conoscere quando collaboravo all'Unità negli anni 1985-1988 e che leggo sempre con immenso piacere e divertimento.

### La società civile al processo Sme

Anna e Luciano

Cara Unità, penso che venerdì 11, alla ripresa del Processo Sme, sarebbe opportuna una presenza davanti al Tribunale di Milano da parte della Società Civile. C'è qualche iniziativa in questo senso? Augurandomi di sì Ti invio i miei saluti.

### Riappropriamoci della nostra libertà

Anna Iori, vostra fedele lettrice

Concordo pienamente con quanto affermato da Nando Dalla Chiesa, oggi sull'Unità, è urgentissimo, secondo il mio modesto parere, scendere in piazza per una grande manifestazione di protesta di tutto il popolo della sinistra per riappropriarci finché siamo ancora in tempo della nostra libertà, della nostra costituzione e del nostro avvenire.

### Vedo la vignetta di Staino e penso: finalmente

Fabrizio Fiumara

Cara Unità, apro il giornale su internet e vedo la vignetta di Staino, e penso: finalmente. Finalmente che qualcuno abbia il coraggio di denunciare questo schifo di baratto che è avvenuto: la testa di Ruggiero e della sua politica europeista in cambio dell'appoggio incondizionato della Lega e del suo ministro della Giustizia nella lotta ai giudici. Al di là delle caratteristiche personali di Berlusconi, questa è stata la vera lettura dei fatti: il preludio dell'assalto allo Stato ed alle istituzioni che questi ceffi stanno organizzando. Un patto scellerato, o disperato, di chi sa di essere alla frutta e di non avere altre possibilità che quella di giocare il tutto per tutto. Seguo attentamente, e rigorosamente sui giornali, il processo Previti. Mi sono fatto l'idea che le prove sono schiacciati, che la strategia dell'insulto e della deligitimazione dei giudici, dell'intera magistratura, sia l'unica per loro possibile, e l'appoggio della Lega e degli altri alleati in questa aggressione è indispensabile. Questa è la vera motivazione all'agire in modo così scriteriato, su temi di massima importanza come l'Euro-

pa, con il corollario di un pericoloso, prevedibile scontro con il capo dello Stato. Ma la posta in gioco è troppo grande: questa è, attualmente, la necessità delle necessità. Il partito dovrebbe imparare dal suo giornale, stranamente, come si fa l'opposizione.

### Io in piazza ci sarò

Pietro Farro, Monte Porzio Catone

Ho letto con piacere la promessa, fatta da Nando Dalla Chiesa, di una prossima grande manifestazione di piazza contro questo governo e le sue scellerate politiche sulla giustizia. Era ora che qualcuno si svegliasse e mettesse da parte titubanze ed indugi, indecenti e nemmeno "convenienti". In quella piazza io ci sarò.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»